

Un mito “fra incanto e disperazione”

LA POETESSA POLACCA SZYMBORSKA

Mariagrazia Pelaia

Convegni e mostre dedicate alla poetessa polacca confermano la sua fama in Italia insieme a una pletera di nuove pubblicazioni: raccolte di recensioni, saggi critico-commemorativi e persino una *graphic novel*.

Il festival Szyborska - Dal 12 al 14 maggio 2016 si è svolto a Bologna un grande festival per festeggiare il ventesimo anniversario del premio Nobel per la letteratura conferitole nel 1996, organizzato dall'Istituto Polacco di Roma insieme al Comune di Bologna e all'Alma Mater Studiorum Università di Bologna. In

parallelo (e con visibilità protratta a fine maggio) una mostra: “La fiera dei miracoli”, organizzata per l’occasione da Sebastian Kudas e dalla Fondazione Szyborska di Cracovia, allestita presso la Sala Ercole del Palazzo d’Accursio. Esposti fra l’altro i suoi celebri collage. La città è stata scelta in memoria di un incontro rimasto storico svoltosi nel 2009 presso l’Aula Magna di Santa Lucia, a cui ha assistito anche Umberto Eco, appassionato lettore della poetessa. Il più grande evento organizzato per lei nel mondo.

C’è anche il coinvolgimento atti-

vo degli studenti della polonistica italiani, che sotto la guida dei loro professori hanno tradotto diverse “Lecture facultative” ancora inedite.

Concerti, conferenze, tavole rotonde, rievocazioni, letture e presentazioni delle numerose uscite editoriali. Fra i relatori gli autori delle novità librarie che ognuna a suo modo cerca di arrivare a comprendere le ragioni di un successo misterioso (una poetessa di una certa età e per giunta polacca che attrae folle da concerto rock...) che troverete qui presentate in ordine sparso.

Cominciamo con una raccolta di brevi recensioni di opere che potremmo definire di serie B, firmate dalla stessa Szymborska. Segue un reportage biografico molto esauriente e documentato firmato da due importanti giornaliste culturali polacche.

Intermezzo in stile szymborskiano con una *graphic novel*, l'appassionata compositrice di limerick e autrice di collage avrebbe apprezzato questa biografia fuori dalle convenzioni accademiche.

Riprendiamo con una raccolta di saggi critici prodotti da un precedente convegno tenutosi presso l'Università di Pisa.

E infine un Alfabeto che si propone di farci da bussola nel labirinto poetico szymborskiano.

Come vivere in modo più confortevole - È la seconda puntata delle *Lecture facultative* pubblicate da Adelphi nel 2006 (a cura di

Luca Bernardini, traduzione di Valentina Parisi, Milano 2016). La casa editrice dopo aver praticamente messo a disposizione tutta l'opera poetica della Szymborska è passata agli altri scritti anche in prosa, quelli che la scrittrice compilava per impegno professionale, nelle riviste letterarie di cui era collaboratrice, dove è passata dalla responsabilità della sezione poetica alle recensioni delle letture dei libri sullo scaffale in basso, quello destinato al macero. La sua carriera all'inverso dipende ovviamente dalla sua presa di coscienza politica, che dopo l'errore giovanile dei panegirici filocomunisti la porta a maturare la scelta di restituire la tessera del partito. Come prima cosa ha perso l'ufficio e ha cominciato a lavorare nel suo appartamento (da lei scherzosamente definito “Il cassetto”), e dalla rubrica poetica è passata alle pagine di evasione, le “Lecture facultative”, quei libri apparentemente inutili pensati per un pubblico di massa o di nicchia che non trovano di solito spazio nelle pagine importanti delle riviste letterarie. In questo universo marginale W.S. (adotto la designazione per iniziali di Luca Bernardini) scova delle perle o in ogni caso le produce lei, per inattese associazioni di idee, che a quanto pare confluiscono anche nella sua opera lirica, come suggerisce il curatore del libro nel testo che accompagna la raccolta: *Una mantide ludica ed empatica*. E così W.S. retrocede, ma crea da par sua un

nuovo genere, quello della recensione-pretesto per esprimere piccole verità che raramente vengono espresse ad alta voce, o raccontare piccoli fatti che si perdono ai margini della grande storia e possono essere un gioco ma anche a volte un insegnamento.

Teresa Walas, da brava addetta ai lavori che rintraccia tutto il suo divertimento letterario nell'uso di “un'infinita serie di (serissimi!) procedimenti retorici quali la sineddoche, la prolessi, l'asteismo, la concessio o epitrope, l'aposopiesi, la praeteritio, la prosopopea e l'aversione” (p. 257), è nel contempo amica che la conosce benissimo ed è lei a proporre la mantide come riferimento per dar conto del suo atteggiamento di lettrice. Le sue vittime le seleziona a quanto pare con estrema attenzione, e non arrivano casualmente come vuol farci ludicamente intendere.

Un esempio: prendendo spunto da uno studio sui salotti artistici e letterari a Varsavia nell'Ottocento, porta il paragone su quelli di oggi. Fiumi di cibo e l'attenzione dei padroni di casa concentrata sull'orchestrazione e la preparazione di delizie e intingoli, non potendo disporre della servitù di un tempo, quando i padroni di casa liberi da queste incombenze potevano occuparsi dell'intrattenimento artistico e culturale dei loro ospiti. Chiude la sua confortevole lettura con una constatazione spietata e mantidea: “L'ospite di oggi se ne va a stomaco pieno, ma è il suo spirito a contor-

cersi dalla fame” (p. 81).

E quando affronta una monografia sull’attrice Irena Solska, dell’epoca liberty, constata quanto le recensioni allora fossero zeppe di elogi e di improbabili iperboli. “Pantera muliebri dalle movenze ricercate”, voce “ipnoticamente melodiosa” (p. 136), “aspetto di una Psiche occulta”, una “dolente apparizione lunare”... (p. 137) E da qui l’affondo alle recensioni di oggi: “Certo che è grafomania. Ma così avvincente! Mentre le recensioni di adesso... Certo, grafomania non sono, magari lo fossero!” (p. 138). E la mantide dopo aver svolto impeccabilmente il suo compito ridacchia...

W.S. che rifiuta di scrivere sulla poesia e soprattutto sulla propria, qui giocosamente inserisce una definizione sulla natura dell’espressione poetica nella lettura di *Storia del Vicino Oriente nell’antichità* (dalla prima puntata delle letture facoltative, 2006, p. 12): “Il poeta, indipendentemente dal grado di istruzione, età, sesso e preferenze, nel profondo dell’anima è, e rimarrà per sempre, un erede spirituale delle tribù primitive [...] È un animista, un feticista che crede nelle forze segrete che sonnecchiano in ogni cosa, ed è convinto che con l’aiuto di parole opportunamente scelte riuscirà a risvegliarle”. È più forte di lui, il turbinante *strip tease* rivela alla fine un selvaggio con l’anello al naso. “[...] come chiamare altrimenti una persona che chiacchiera in versi con i

morti e i non nati, con gli alberi, gli uccelli e perfino con una lampada o la gamba del tavolo, senza ritenere tutto ciò un’idiozia?” (p. 248).

Queste letture facoltative in cui si apprende come vivere in modo più confortevole contengono inaspettate piccole rivelazioni.

Cianfrusaglie del passato, una biografia a due voci - “Non sono fatta per le interviste e non ne rilascio... Ritengo che il poeta non sia chiamato a esprimersi sulla propria opera. Il silenzio è d’obbligo. Ma se proprio devo dire qualcosa, allora vorrei rifarmi - *toute proportion gardée*, naturalmente - a Goethe. C’è un suo pensiero, nelle conversazioni con Eckermann, mi pare, che dice più o meno così: il poeta sa che cosa voleva scrivere, ma non sa che cosa ha scritto. Mi sembra un’osservazione intelligente e anche spiritosa. [...] E c’è un’altra massima di Goethe che vale la pena citare: ‘Crea, artista! Non parlare!’. Ecco, appunto. Altro non dico” (dal risvolto di copertina, *Adelphi*, a cura di Andrea Cecchelli, Milano 2015). Anna Bikont e Joanna Szczesna hanno senz’altro dovuto faticare per ricostruire il cammino su questa Terra di un personaggio così singolare e al tempo stesso così apparentemente banale. Ma credo che anche loro si siano divertite come mantidi, prendendo spunto dal soggetto indagato.

Non capita tutti i giorni di scavare nel passato di una persona che ha preso il Nobel e nel contempo si dichiara tanto affascinata dalle scimmie, al punto da dedicare loro anche dei versi o dei collage, facendosi ritrarre anche con alcune delle sue amiche (vedi foto sulla copertina del libro).

Confesso che frequentando il personaggio comincio anch’io a esprimermi nel modo paradossale delle sue confortevoli letture!

La sua biografia si legge come un romanzo, nel quale non accade effettivamente nulla di speciale, la poetessa conduce vita riservata, distaccata dai grandi circoli accademici e letterari, ma con poche amicizie selezionate a cui è fedele tutta la vita, e che insieme a sua sorella Nawoja (che non scrive versi, come ci informa una sua deliziosa poesia, ma cucina come se componesse poemi) e agli amori della sua vita (due, il marito e poi il compagno non convivente) costituiscono tutto il suo mondo. Viaggi no, la burocrazia comunista la scoraggia. Eppure le sue poesie ci trasportano lontano dalla grigia quotidianità che spesso è spunto di partenza.

Certo, se avesse dovuto scriverla lei la sua biografia potremmo sapere qualcosa di più sul suo culto delle cianfrusaglie, del kitsch, persino dell’orrore e del passato archeologico del nostro pianeta. Anche se le autrici hanno fatto di tutto per non farsi mancare dettagli su questo lato della sua vita privata. Invece Jerzy Pilch si esprime di-

versamente al proposito: “Per favore non fate di lei un’encomiabile collagista e limerickista. Siccome le piacevano gli oggetti kitsch, tutti le portavano schifezze. Ma chissà, magari ne aveva abbastanza? Siccome le piaceva fare i collage, tutti le mandavano vecchi rotocalchi. Chissà, magari ne aveva abbastanza anche di quelli? Non sono convinto che tutta quella carta da macero procuratale da tanti amici benintenzionati le facesse piacere. Era un modo per annacquare le sue poesie, che sono difficili” (p. 231). . . Questo ce lo dice un fine intenditore letterario polacco.

A partire dal Nobel del 1996 nella sua vita c’è un colpo di scena. La solitaria rimatrice che si concede spesso anche il ruolo di buffone, diventa un personaggio pubblico da cui ci si aspetta l’autografo e la battuta del secolo, che risolve a nome di tutti in due parole migliaia di anni di riflessione umana nei campi della scienza e dell’arte... E lei riesce a condensarlo nel suo “non so”: l’unica certezza è l’ennesima dubbiosa domanda che pone a se stessa prima che ai suoi lettori.

Importante capitolo del libro è: *Traduttori e traduzioni, ovvero poesia che fai problema che trovi*. Scopriamo che anche lei è stata una traduttrice, dal francese soprattutto (poeti barocchi, Baudelaire, Musset; Lisowski per la sua antologia le affidò versioni difficili perché la reputava un’eccellente traduttrice), e anche dall’yiddish (per un’antologia, Manger; ma non conosceva la lingua). Probabil-

mente la strada verso il Nobel è stata agevolata dalla bravura dei traduttori, soprattutto quelli delle lingue parlate dalla giuria, lo svedese e l’inglese. “In Italia” come nota il suo traduttore Marchesani “non ha lettori: ha fan, adoratori” (p. 271). Persino musicisti come Jovanotti si ispirano alle sue poesie, Roberto Vecchioni scrive una canzone a lei dedicata intitolata con il suo nome...

Gustose le scenette con l’altro poeta polacco laureato, un tipo ben diverso: lei lo chiamava Vate e provava nei suoi confronti una vera e propria soggezione. Erano una coppia davvero ben assortita. Per lui compose una volta un *limerick*: “Incede Miłosz, severo, assorto. / Prostrati e recita un *Padre nostro*” (p. 339). Dicono forse non del tutto apprezzato...

La biografia a due voci è una vera miniera di informazioni su W.S. e si legge come un *serial* televisivo, correndo da un capitolo all’altro. Ma si può anche tornare indietro e apprezzarlo meglio dopo averlo terminato. Qui a proprio piacimento tutto può tornare anche più di due volte...

Si dà il caso che io sia qui... in una *graphic novel* - La Szymborska voleva arrivare a tutti con i suoi versi, e quale modo migliore oggi che un medium molto gradito alle nuove generazioni? Lei che è anche autrice di collage e quindi artista visiva oltre che letterata, sarebbe stata entusiasta della matita di Ali-

ce Milani, che ha trasformato le complesse vicende della sua vita in una mobile successione di aeree immagini pastello.

Le immagini della quotidianità della poetessa, nella sua camera da letto, in cucina e persino mentre fa toeletta e indossa il reggiseno, sono molto simili a quelle che abitano nei suoi componimenti. Immagini dirette e spiazzanti, come il primo matrimonio con le scarpe un po’ logore e l’abito semplice, la prima notte di nozze senza letto (prestato a un amico per un ospite inaspettato, un traduttore di letteratura ceca che viene da Lublino)... Leggiamo l’avviso della direzione della Casa dei letterati a Cracovia, un gruppo di allegri buontemponi a quanto pare: “[...] assoluto divieto ai Compagni Letterati di imbrattare i muri con poesie sconce e peraltro offensive verso i più alti organi del partito” (p. 23).

Ai poeti non è concesso indulgiare nell’estetismo, troppo impegnati a costruire un mondo migliore, e il direttore troppo impegnato a controllare chi entra ed esce dai bagni... Vediamo la Szymborska immersa nei suoi più triviali passatempi: le lotterie con premi kitsch, i ritagli per i suoi adorati collage, i limerick... La giovane poetessa inizialmente entusiasta del socialismo rivoluzionario, pian piano torna con i piedi per terra e constata che la gente fa la fila per comprare il pane, e mentre il primo matrimonio è finito, la vita va avanti fra contraddizioni. Il paese

produce ottimi jet da guerra e scarpe scadenti. La deriva totalitaria è ormai evidente. “Siamo figli dell’epoca, / l’epoca è politica”, i versi le vengono alla mente mentre acquista una nuova pianta.

La rivista per cui collabora la sposta alle recensioni di secondo piano, e non la vogliono più presente fisicamente in redazione, il gatto di casa diventa “tecnicamente” il suo capo. E scuote la testa all’ennesimo pacco pieno di libri da recensire...

Divertente l’incontro casuale con il secondo compagno, lo scrittore Kornel Filipowicz. Alla posta. E nelle nuvolette continuano a galleggiare i versi della poetessa: “Ogni inizio infatti / è solo un seguito / e il libro degli eventi / è sempre aperto a metà” (p. 86).

Vivono assieme ma in case separate. “Si sa, due macchine da scrivere farebbero un baccano infernale in un piccolo appartamento” (p. 90).

È un po’ paradossale vedere le scene fumettistiche del paese sotto la legge marziale negli anni Ottanta, quando Solidarnosc è stata dichiarata fuori legge e l’Unione degli scrittori è stata sciolta e rifondata con altro nome, aperta solo ai favoriti del regime... Si prepara la resistenza culturale, si discute di problemi molto seri, giocando a carte.

E poi arriva il Nobel nel 1996: la poetessa si rifugia nella camera d’albergo, mentre i fan le fanno la posta... E così nonostante la proverbiale discrezione è travolta da

occasioni pubbliche e mondane, e le sue poesie sempre più traboccano di affettuosa saggezza.

Auguriamo alla disegnatrice che la sua prima *graphic novel* (pubblicata da Beccogiallo, 2015) sia solo la prima di una serie. Ma cominciando con un personaggio di tale levatura, sarà difficile restare alla stessa altezza!

Szyborska, la gioia di leggere

- Sottotitolo: *Lettori, poeti, critici* (Pisa University Press, Pisa 2016). Un saggio collettaneo curato da Donatella Bremer e Giovanna Tomassucci, in cui sono confluiti i lavori presentati in occasione di un altro recente convegno italiano che si è svolto nell’Università di Pisa nel 2014. La constatazione di partenza è quella che in Italia, prolifica terra di poeti scrittori e pigri lettori di poesia a qualcuno piace la Szyborska... Anzi, il “fenomeno Szyborska”, nato secondo l’opinione della curatrice grazie anche all’alacre lavoro di Pietro Marchesani, a cui il libro è dedicato. Leggiamo sulla sovraccoperta: “In questa raccolta di saggi, la prima dedicata in Italia all’opera della poetessa polacca, ci si è interrogati su quali siano gli elementi propulsivi di questo consenso condiviso e sul perché la poesia di Szyborska, malgrado, o forse proprio a causa della fama di autrice non complessa, in Italia abbia finora stimolato scarse letture critiche”. La Tomas-

succi si interroga sui motivi del gran numero di lettori e dei pochi interpreti qui da noi, anche chi l’ha tradotta non si è cimentato in approfondimenti analitici, forse in omaggio alla ritrosia della poetessa stessa che non amava parlare e scrivere di poesia, e soprattutto della propria... nonostante il fine talento critico mostrato nella conduzione di rubriche di recensione e nella posta agli aspiranti poeti su una rivista specializzata.

Il convegno ha messo insieme traduttori, critici, poeti e amici della poetessa, e anche il suo segretario, M. Rusinek, oggi presidente della fondazione Szyborska.

Il testo contiene alcune sorprese: un intervento di Marchesani che parla della sua esperienza di traduttore (*Il calabrone sgraziato*), il collage in copertina (un aitante signore che oltrepassa la torre di Pisa con il salto della cavallina) e un inedito poetico: *Dialettica e arte*, traduzione di Giovanna Tomassucci.

Nella sezione *Tradurre* di particolare interesse la trascrizione dell’intervento di Marchesani alle giornate di Studio del Dipartimento di Filologia e Critica della Letteratura dell’Università di Siena, nel 2007 (*Transito libero. La traduzione della poesia*): Il “calabrone sgraziato”, da una poesia di Herbert, altro vate contemporaneo polacco. Il richiamo all’armonia sonora di Valéry e la raccomandazione della stessa Szyborska: “inutile arrovellarsi intorno al senso stretto” (cit. p. 23). Il traduttore ha avuto il pri-

vilegio della rilettura del suo lavoro insieme alla stessa autrice. La rima è poco usata, ma ove ricorre si tenta di riprodurla, “senza farne un dogma”. E c'è il rispetto della misura metrica. Ottimi punti di partenza. Il risultato ha portato alle strepitose cifre delle tirature dei libri di poesia della Szymborska in Italia. O è maestria o grande fortuna. Seguono esempi puntuali che sono molto utili sia per i traduttori, ma anche per i fruitori della versione. Sapere con che criteri lavora il traduttore non è solo un passatempo per addetti ai lavori.

Dell'esito di questi lunghi sforzi ne risponderanno i futuri esegeti, se ve ne saranno. Materiale per confronti già esiste, perché alcuni tentativi di introdurre la Szymborska in Italia erano già stati fatti e ora altri hanno raccolto il testimone (elenco a p. 12). Sarebbe quindi interessante vedere in futuro in una nuova edizione dello stesso convegno un intervento specifico sul tema.

Laura Novati nella stessa sezione ribadisce che il successo della poetessa deve molto alla qualità della traduzione.

Un intermezzo illustrato ci conduce alla sezione *Ricordi e progetti*. Si menzionano il cappellino volato nel cratere, la pesca e le lotterie con “oggetti di pessimo gusto” (per citare un suo collega poeta) organizzate per lo svago dei suoi ospiti... Rusinek, il suo “primo (e unico) segretario” riferisce della fondazione a suo nome, che distribuisce

un premio ai poeti polacchi o in traduzione e si occupa della promozione della poesia con un premio all'opera edita anche in traduzione e al sostegno dei poeti in difficoltà finanziarie.

Nella sezione *Poeti* le voci non sono tutte di plauso incondizionato. Dalla stima cautamente entusiasta di Anna Maria Carpi, che la vede come “fata buona” la cui riuscita dipende dal suo “tepore costante”, si passa a Paolo Febbraro, che l'apprezza ma con qualche riserva: la considera un “dolce artigianale, confezionato con farine integrali, cotto a legna, senza troppa panna” (p. 76). L'impressione è quella di voler “galvanizzare l'immobilità” (ibidem). E quello che finora era apparso un pregio a lui sembra quasi un limite: piace “perché la leggiamo in traduzione” (p. 78). E si finisce con Alba Donati, che di nuovo l'ammira senza restrizioni, per l'originalità che bisogna possedere in dosi massicce per entrare nel canone (citando Harold Bloom), e lei è un'autrice canonica, in cui si evidenziano, come nota Zagajewski, i “toni del buffone” (davvero presente in alcune sue poesie) che fa crollare con un soffio il castello di carta dell'imperatore.

Nella sezione *Critici* un saggio di Alfonso Belardinelli si interroga sulle mancanze della nostra scena poetica, e rileva un fenomeno parallelo al crescente successo della Szymborska: “un nuovo stile poetico del tutto privo di esoterismi e

gergalismi poeticizzanti, privo di vaghe allusività, automatismi associativi, nebulosità semantica, indeterminatezza metrica” (p. 88). L'amore per la poesia della Szymborska segnala quindi l'esigenza di un cambiamento sulle sue orme: semplicità, dialettica, umorismo - questi gli ingredienti principali dei suoi versi. Un esempio che Belardinelli pone nella chiusa del suo saggio: “[...] le persone si stupiscono all'ingrosso e rinsaviscono al dettaglio. Dunque amiamo e sosteniamo i casi al dettaglio” (p. 91).

Interessante l'osservazione del saggio di Roberto Galaverni, che non sa il polacco ed è costretto a dipendere dal traduttore: “[...] non vedo di buon occhio i casi in cui, com'è accaduto proprio per la Szymborska, l'opera di un autore importante risulta vincolata da una specie di esclusiva di traduzione [...] viene infatti a mancare la possibilità di raffrontare traduzioni diverse e, di conseguenza, di farsi un'idea insieme più complessa e più precisa della poesia originale. La Szymborska che quasi tutti leggiamo, insomma, è una Szymborska-Marchesani” (p. 93) E cita il caso della polifonia traduttiva che accompagna l'opera di un altro premio Nobel, Seamus Heaney, polifonia di voci che è un arricchimento. Nulla vieta comunque nei prossimi anni l'esercizio di una ritraduzione delle poesie di Szymborska, che probabilmente farà emergere altri lati dell'artista.

Molto arguto il saggio di Dona-

tella Bremer (*La signora Atropo? Esatto, sono io*) che passa in rassegna l'amore dei nomi nella poesia della Szyborska. Nella sua passione dei "casi al dettaglio" scopre per esempio un poeta misconosciuto all'origine del termine Neandertal. Un poeta di nome Neumann grecizzato in Neander a cui i concittadini dedicano una valle, *tal*, e quindi Neandertal... Il nome passa alla specie dei nostri lontani cugini che si sono ormai estinti, il poeta è caduto nell'oblio più totale.

Dalla ricca rassegna in tanti esempi puntuali tratti dalle raccolte poetiche della Szyborska, emerge infine questa conclusione: "[...] è nella non precisa aderenza tra i nomi e le cose che per la Szyborska può esistere la riflessione, il dubbio, e la poesia. E che è dunque grazie allo scollamento, alla dialettica che si crea tra il Nome e il suo referente che ci viene offerto quel varco, che, solo, ci permette di continuare a interrogarci sul mistero della vita e della nostra stessa esistenza" (pp.118-19).

Giovanna Tomassucci ci accompagna in un itinerario di *Sagge tautologie*. Nel paragrafo *Ideologie e valige* passa in rassegna il rapporto della Szyborska con la storia che ha pesantemente segnato la vita del suo paese e la propria. Commentando la scena di un film in cui Charlot alle prese con una valigia troppo piena, trova la soluzione: una bella sforbiciata. Questa me-

tafora viene applicata all'ideologia che vuole chiudere in valigia una realtà restia all'inscatolamento. La Szyborska ha deciso di scrivere nonostante tutto, ma di non poter aggiungere nulla ai resoconti lirici sul mare di sofferenza ricaduto sulla Polonia nella Seconda guerra mondiale e dintorni, altri hanno già dipinto quella situazione in modo ineguagliabile (per esempio Herbert). Preferisce quindi scrivere della realtà affrontando con ironia la sua dimensione bassa e quotidiana, in cui si annidano anche altri livelli di lettura. Secondo la Tomassucci questo è uno dei motivi a cui si deve la sua popolarità: il poter essere letta senza grossi apparati di note da tutti, lasciando i "doppi e tripli sensi" alla volontà e al desiderio di un pubblico più esigente. Ma proprio la critica l'ha accusata di buone idee troppo ripetitive... Comunque i suoi procedimenti funzionano, la Tomassucci li passa in rassegna nel successivo paragrafo, *La dialettica degli opposti*: il suo "scetticismo programmatico, la tendenza a confrontare, far scontrare e compenetrare i più svariati elementi, alla ricerca di nuovi (e sempre precari) equilibri" (p. 125). È al tempo stesso un ritorno ad antiche tradizioni, come quella del dialogo associato ad immagine, nella sua forma più attuale che è quella della pubblicità. Quindi un incontro inconsueto fra dialettica marxista e stile mediatico capitalistico! Arguta questa osservazione della Tomassucci, che va ad intro-

durire una poesia inedita da lei tradotta, *Dialettica e arte*. Tutto viene messo in discussione e per ogni argomento si propone un'interpretazione contraddittoria. "Viene così colto uno spiraglio di libertà nell'ambito della probabilità e dell'incertezza, che sono per la Szyborska dei concetti chiave" (p. 127). In *Nulla due volte* la poetessa cita Leibniz: "siamo diversi come due gocce d'acqua". E nello stesso modo in *Dialettica e arte* apparsa sulla rivista dell'emigrazione polacca a Parigi nel 1985, e mai ristampata, le ipotesi prospettate (*Se dirai Sì – Se dirai No*), tutte contraddittorie, di volta in volta condivisibili, e alla fine "il lettore non sa più discernere da quale parte schierarsi" (p. 128). "Simili frasi, composte da due membri dal significato opposto e perciò prive di un vero contenuto informativo-descrittivo, nella logica matematica vengono chiamate tautologie" (p. 130). Asserzioni insignificanti eppure vere. La tautologia è una forma di saggezza, una "funzione antimetaforica", unica protezione in un mondo senza certezze, la poetica della Szyborska si avvicina in questo a un filosofo, Martin Heidegger che afferma: "Il linguaggio parla" (p. 135).

Szyborska. Un alfabeto del mondo - *Ventuno saggi per ventuno poesie della grande scrittrice premio Nobel* (Donzelli editore, Roma

2016, a cura di Andrea Ceccherelli, Luigi Marinelli, Marcello Piacentini). Originale la composizione di questa monografia a tre voci, in ordine alfabetico ventuno saggi come le lettere dell'alfabeto, da *Amore* a *Z come zen?* In chiusura il saggio di Luigi Marinelli che è quello più esauriente sulla fortuna di W.S. in Italia: *La fiera dei miracoli... eccetera* (lo si può leggere anche online), il coinvolgimento mediatico dell'opera della Szymborska da una parte fa pensare al nesso dialettica-pubblicità individuato dalla Tomassucci e dall'altra a un vero e proprio fenomeno sociale e di costume come afferma Marinelli, culminato nella lettura in TV da parte di Roberto Saviano (nel 2012, a Che tempo che fa Rai3), secondo cui i suoi versi hanno una virtù salvifica, "ti fanno stare meglio" (p. 251): un intervento che ha portato la poesia della Szymborska al grande pubblico, con un successo davvero inaspettato, quasi ormai da icona pop.

Sempre Giovanna Tomassucci nello scritto sopra citato troviamo la segnalazione del poco interesse critico finora suscitato in Italia dall'opera della poetessa, che tutti ormai leggono e citano, anche i non lettori di poesia, persino i ministri della Repubblica. Era quindi giusto che i cultori della polonistica italiana si cimentassero nell'esegesi di un'autrice inaspettatamente importante e si interrogassero sugli arcani motivi del suo successo. La Szymborska, diciamo la verità, è

stata presa un po' sottogamba. Sembrava che la sua fosse una poesia facile e leggera, e lo è, ma al tempo stesso è difficile, complessa, profonda.

Ognuno dei saggi-lettera parte con una poesia di W.S. sull'argomento da trattare, solo in italiano senza originale. È vero che con il tomo dell'opera completa *Adelphi* (*La gioia di scrivere*) a portata di mano oppure consultando google, chi conosce il polacco, ma anche chi è semplicemente curioso di visualizzare lunghezze e rime, può facilmente rintracciarlo. Forse la scelta di omettere il testo in originale intende agevolare il lettore italiano non specialista, la maggioranza del pubblico che la legge nel nostro paese. Sarebbe interessante visualizzare qualche esempio di versione alternativa, dato che tradurre è anche interpretare. Nel saggio curato da Tomassucci e Bremer c'è un riepilogo delle traduzioni che precedono e seguono l'imponente lavoro di Marchesani. Attendiamo quindi uno studio comparativo che potrebbe aprire nuove strade interpretative.

Nel frattempo assaporiamo una per una le voci di questo Alfabeto, e ci inoltriamo in un labirinto in cui è piacevole perdersi. Le voci degli esegeti si alternano con grande armonia, e il loro procedimento analitico e il linguaggio critico procedono all'unisono, segno di grande comunanza di vedute e di appartenenza a una tradizione di studi comune.

Ceccherelli compone questo percorso: *Ecfrasi, Gioco, Humour, Lingua, Orrore, Realismo socialista, Vita*. Dall'astrazione della retorica si passa a momenti di leggerezza, si torna nella serietà di argomentazioni filologiche e storiche a considerare la realtà della sofferenza, per portare tutto a sintesi nell'ultima voce, *Vita*. Un percorso esemplare, sia stato o meno studiato per essere tale. Un caso? Si rimanda alla voce corrispondente.

Nella voce *Ecfrasi* si pone alla nostra attenzione la componente visiva dell'ispirazione szymborskiana, la poesia prescelta per l'analisi è un classico, *Gente sul ponte*. Si tratta della "descrizione in termini verbali di un'opera visiva" (p. 52). In questo caso una stampa di Utawaga Hiroshige, maestro dell'Ottocento giapponese che ha ispirato colleghi europei variamente riferibili all'impressionismo. Pare che non accada nulla, eppure nella banale scenetta si verifica qualcosa di straordinario: "Qui il tempo è stato fermato". Altri pittori a cui W.S. concede la sua attenzione ecfraistica: Vermeer (finché la sua lattaia versa il liquido dalla brocca nella scodella "il Mondo non merita / la fine del mondo"), Rubens, Bruegel. La rivolta metafisica dell'Arte "contro le leggi del mondo" (p. 61). Che prosegue nella voce sul *Gioco*. Ma si stemperano e alleggeriscono anche nella *Rymowanki dla dzieci* e nei *limerick*, un genere per cui la poetessa stravedeva (e anche il suo segretario Rusinek, con cui

ogni tanto componeva in tandem). La voce *Humour* ospita una poesia celebrata, quale *La cipolla*. Coerentemente cipollosa e cipolluta dall'ultima foglia al suo ultimo nucleo. Invece a noi resta negata "l'idiozia della perfezione". Il suo umorismo però si accompagna sempre a un sentimento di simpatia e di pietà. E non prendeva troppo sul serio nemmeno se stessa ricordando il detto di uno dei suoi preferiti, Montaigne: "anche sul trono più elevato del mondo, si è pur sempre seduti sul proprio sedere" (pp. 88-89).

In *Lingua* Ceccherelli studia il modo in cui si rende così leggera e comprensibile. "Un parlare comune" rivitalizzato (p. 107). La ricerca di immedesimazione, mediante elenchi reiterati di azioni semplici della vita quotidiana, per esempio. Ma senza dimenticare una buona dose di ironia. Qui un rimando a *Le tre parole più strane* era doveroso, ma anche nella voce *Gioco* poteva star bene: "futuro" è parola che nell'uso si condanna immediatamente al passato, e le altre due parole vanificate dall'uso ad alta voce sono "Silenzio" (pronunciandolo si distrugge) e "Niente" (pronunciandolo si crea automaticamente qualcosa...).

Nella voce *Orrore* la poesia commentata è *Torture*. L'animula va e viene ma il corpo "c'è, e c'è, e c'è / e non trova riparo". Poesia tristemente sempre più d'attualità ai nostri giorni. C'è anche un breve ciclo sul terrorismo. E passiamo a un

altro genere di orrore, quello storico: *Realismo socialista*. Qui viene presentata la poesia *Progetto un mondo*, con la definizione di manifesto-palinodia. E segue una serie di esempi tratti dalle sue liriche in cui la Szymborska si pente del suo grande errore di gioventù: aver creduto nell'utopia comunista al potere. Le due raccolte di quegli anni comprendenti anche la poesia scritta per la morte di Stalin non vengono dalla poetessa mai ripubblicate. La sua adesione è stata sincera, ma altrettanto la sua abiura. E con essa la possibilità di produrre un'arte che sia anche inutile. Alla voce *Vita* infine approdiamo a *Una vita all'istante*, la nostra vita infatti è un andare in scena continuo senza prove... in un labirinto in cui fuggiamo per sfuggire all'uscita. "Ci restano gli istanti, gli attimi, quelli memorabili che la morte non ha fatto in tempo a sottrarci (*Sulla morte senza esagerare* [...] È grazie a quei momenti che 'la vita a volte è sopportabile'" (p. 228).

Piacentini propone a sua volta il suo itinerario szymborskiano: *Biologia, Fugacità, Morte, Nulla, Qui e ora, Tradizione*. I dilemmi della trasformazione e del passaggio, l'attimo che si fa traccia e indizio dell'eternità.

Nella voce *Biologia* Piacentini prende spunto da *Vista con granello di sabbia*. Il placido essere della natura a prescindere da noi e dalla nostra opinione su di essa. Si conversa con una pietra, e poi si passa

al punto di vista di scimmie, cani e persino del tarsio, un minuscolo primate delle Filippine.

La voce *Fugacità* si condensa in "Nulla due volte accade / né accadrà. Per tal ragione si nasce senza esperienza, / si muore senza assuefazione". Arriviamo quindi al momento estremo appena citato, il momento atteso dell'ultima trasformazione. Alla voce *Morte* troviamo l'esegesi di un'altra celebre poesia, *Il gatto in un appartamento vuoto*. Un lutto umano vissuto attraverso gli occhi del gatto rimasto solo, che si sente tradito e offeso da quella protratta assenza, e che caparbiamente attende la persona che tarda a tornare... Un evento tragico dipinto con una nota di dolente ironia, il massimo che W.S. riuscisse a concedersi per la scomparsa del suo amato compagno. La morte come assenza e vuoto... e si passa alla voce *Nulla*. La poesia qui commentata, già incontrata in citazione in varie voci, è una poesia topica e più che mai azzeccata: *Il nulla si è rivoltato anche per me*. Offre in modo paradossale un conforto all'esistenza, talvolta assumendo la forma di una betulla, talaltro del proprio amato. Piacentini ne dà una lettura davvero esemplare, la definisce "un madrigale rinascimentale" (p. 131). Si sofferma sulla qualità linguistica e acrobatica di certe parole, che sono quasi in nuce prefigurazione del componimento poetico. Parole intraducibili. Enigmatiche proprio come il nulla... in cui si sentono

echi di Heidegger, Leibniz, Leopardi. Una religiosità della *curiositas*, una spiritualità atea che vede nella normalità l'eccezionale. Appunto il *Qui e ora* della successiva voce curata da Piacentini che si esprime con il commento alla poesia *Attimo*. Apro qui una parentesi per elogiare tutti e tre gli autori, che hanno saputo selezionare le voci di questo alfabeto con una grande sensibilità e competenza, e soprattutto per il pizzico di follia ricombinatoria nelle scelte del componimento guida per ognuna delle voci che apre nuovi scorci sulla poesia della Szyborska, ampliando la sua stratigrafia esegetica.

La voce conclusiva di Piacentini è *Tradizione*, e con essa il suo "cerchio, almeno provvisoriamente, si chiude" (p. 210). Questa voce sarà gradita a chi conosce la storia della letteratura polacca e la cultura di questo popolo, le cui cianfrusaglie sono spesso di sostanza profetica, e sarà occasione di nuovi incontri per chi ne è ignaro.

Luigi Marinelli apre e chiude l'alfabeto con le voci *Amore*, *Caso*, *Donna*, *Incanto*, *Poesia*, *Sogno*, *Utopia*, *Z come Zen?*

Una donna così discreta e secondo la testimonianza dell'amica Teresa Walas così chiusa e restia nell'espressione dei sentimenti ha composto tuttavia sull'amore poesie indimenticabili, tanto che in Italia il suo traduttore amico è riuscito a convincerla a pubblicare un *Taccuino d'amore*. Nella serie delle voci curate da Marinelli l'Amore si

lega al Caso e, fortemente presente anche se non ha un capitolo tutto per sé, all'Empatia, cioè la forma di amore più sublime, quella che ci fa sentire in noi il battito del cuore dell'Altro (come segnala Marinelli nel saggio finale il verso a cui alludo è stato preso come titolo da Benedetta Tobagi per il suo romanzo: *Come mi batte forte il tuo cuore*).

Uno dei casi che nell'omonima voce Marinelli segnala è il nome stesso della poetessa, che deriva da quello del più importante fiume di Polonia, la Vistola.

Tutte le voci sono ricche di spunti per successive immersioni nel mare "molteplice/polisemico" della sua opera stratificata, sia negli accostamenti che ricombinano la prospettiva semantica che nei puntuali riferimenti bibliografici.

Nella voce *Donna* più chiaramente esce il concetto di empatia sottinteso in molte delle voci presenti nell'alfabeto. "Questo forse il nome da dare all'unione (o addirittura identità) in Szyborska di 'sensibilità femminile' e 'impronta esistenziale del razionalismo' ". Osservazione molto arguta. E come la poetessa che oscillava tra registri alti e limerickiani, il p.s. a fine voce ricorda una ministra della Repubblica che esibiva un verso di *Ritratto di donna* su un braccialetto di plastica rosa: "È facile, impossibile, difficile, ne vale la pena".

Incanto è una voce importante, commenta la poesia *Il cielo*, in cui è contenuta un'importante ammissione: "Miei segni particolari:

/l'incanto e disperazione". Lo stupore per la bellezza del mondo (*Un miracolo, basta guardarsi intorno*; da: *La fiera dei miracoli*) supera il suo orrore e da qui si rimbalza alle prossime voci: *Poesia*, *Sogno e Utopia*.

La voce *Poesia* prende spunto da *La gioia di scrivere*. La cerva scritta su "esili zampe prese in prestito alla verità" è metafora di una ricerca di senso "a parti re dal caos dei fatti (da quel 'libro degli eventi / sempre aperto a metà"). Entriamo in una zona altamente significativa nell'opera di W.S.: *A qualcuno piace la poesia*. Cosa è mai? Si chiede. "Ma io non lo so, non lo so e mi aggrappo a questo", ma per fortuna non è il preambolo di una rinuncia, perché Szyborska preferisce il ridicolo di scrivere poesie piuttosto che quello di non scriverne.

Rivoltando la fodera del nulla (e cito sempre dai suoi versi), esce fuori non solo la realtà della vita, ma anche un'altra possibilità di vita che si cela in essa, il sogno appunto, "una seconda vita che portiamo in noi", scrive Marinelli citando Szyborska in un convegno dedicato alla memoria del suo compagno, Kornel Filipowicz (p.195).

La voce *Z come Zen?* è la sintesi perfetta di questo alfabeto. Trae spunto da un'altra importante poesia, *La fine e l'inizio*. Lo zen è il provvidenziale soccorso arrivato da un suggerimento amico per chiudere questo interessante alfabeto critico.

Mariagrazia Pelaià